

Dita di dama di Chiara Ingrao

Vorrei dire qualcosa sull'ultimo romanzo di Chiara Ingrao, *Dita di dama*, uscito nel 2009 per la Tartaruga Edizioni. Alcuni anni fa uscì il suo romanzo, intitolato *Il resto è silenzio*, un testo legato al pacifismo e ai diritti umani, che aveva al centro due donne, Sara e Musnida. Così come due donne sono ora al centro di *Dita di dama*, Francesca e Maria. Altre due donne erano al centro di un libro intitolato *Soltanto una vita*, un libro straordinario, di genere ibrido, scritto a quattro mani con la madre, Laura Radice – un testo uscito per la Baldini e Castoldi nel 2005, ricostruito attraverso le lettere, i diari di lei – un libro curioso che è una biografia ma è anche una doppia autobiografia (della madre e della figlia), per cui si ha davanti un iridescente e coinvolgente gioco di specchi di identità, un dentro-fuori-dentro la autonarrazione: un genere misto abbastanza frequente nella scrittura femminile, che mette a fuoco, ora volontariamente ora involontariamente, una identità che per legittimarsi ha bisogno di un'altra identità, o vuole appoggiarsi all'identità di un'altra donna, una scrittura autobiografica, dunque, sempre dialogica e relazionale (di un io sempre in relazione, che si descrive sempre per via obliqua), che dà vita a una scrittura mista, costruita attraverso miracolose strategie parassitarie. C'è un modello fisso nei tre libri: due donne a specchio. Verrebbe da chiedere a Chiara Ingrao se questo schema sia volontario o involontario.

Non entro dentro un testo complesso come *Il resto è silenzio*. Ricordo solo due cose per chi non lo ha letto. E' la storia di un'amicizia. Come una storia di un'amicizia fra due donne, regge la trama di *Dita di dama*. Sara e Musnida sono amiche. Una è ospite nella casa dell'altra. Sara fa l'interprete e Musnida è l'ospite straniera, è l'esule fuggita da Serajevo, da una "guerra oscena", da una "guerra informe", da una "guerra beffarda", è colei che silenziosamente e lentamente abita e invade gli spazi della casa e della mente di Sara. E' colei che mette i suoi vestiti nell'unico armadio. E' anche l'ombra di un'altra donna. E' l'ombra di sua sorella, la *Antigone di Serajevo*, uccisa mentre tentava di recuperare il corpo di uno dei fratelli morti combattendo su fronti opposti, uccisa non in un luogo qualunque, ma emblematicamente uccisa su un ponte, quasi in un miraggio di unione; una sorella tanto più bella, tanto più eroica di lei, così come più bella e attiva e "pubblica" è la sorella di Sara, così come tanto più affascinante è Antigone, il personaggio del mito classico, con il suo coraggio, con la sua sfida al potere, con la sua violenza, una figura forte rispetto alla umbratile e opaca Ismene, che rappresenta – come ha scritto Attilio Scalpellini, in una bella recensione a *Il resto è silenzio* – "la sorella mancante (mancante perché 'troppo viva, troppo fuggiasca, troppo

sfuggente'), una donna negativa, una specie di macchia 'sull'immagine così luminosa, così rassicurante dell'Antigone di Sarajevo' ”.

La trama potrebbe stare tutta in questo fatto, nello spazio chiuso di questa coabitazione, che scatena una produzione infinita di fantasmi interiori, che a loro volta rimandano ai personaggi del mito (Antigone, Ismene, Creonte, Polinice), con al vertice l'*Antigone* di Sofocle e la città di Tebe – che è un fantasma ipnotico sempre sullo sfondo (come un fondale prepotente e dilagante) - e a loro volta i personaggi del mito rimandano ai personaggi giganteschi della letteratura (i personaggi di Shakespeare dell'*Amleto* e della *Tempesta*, di Brecht e del suo *Galileo*, di Eliot della *Terra desolata*), in una fuga suggestiva e disorientante di dimensioni *altre*, una deriva di piani e contropiani simultaneamente compresenti. Così come *Dita di dama*, che è un romanzo sulle lotte di fabbrica a cavallo fra anni Sessanta e Settanta, un vero e proprio romanzo *engagé*, ha una cornice altamente letteraria, come denotano i titoli di ogni capitolo, che sono versi presi dall'*Inferno* dantesco, quasi a richiamare l'attenzione del lettore sullo specifico letterario del romanzo, sulla sua *forma*, che va ben al di là dei contenuti.

Una considerazione fondamentale che bisogna fare, e che vorrei segnalare come bussola della lettura per tutti e due i romanzi di Chiara Ingraio, *Il resto è silenzio* e *Dita di dama*, è quella suggerita dalla scrittrice stessa a pagina 11 di *Il resto è silenzio*, per bocca di Sara, che è una specie di personaggio-controfigura dell'autrice: “Io delle parole ho un timore reverenziale, da sempre. E non ci ho mai creduto, nonostante il mio lavoro, di poterle domare. So quanto sono infide, tutte quante. Quelle aliene che si atteggiavano a nemiche, tra un microfono e l'altro: durano lo spazio di un congresso, poi volano via. Mentre le altre, quelle opache del vivere, possono starsene acquattate per anni, del tutto inerti – finché poi ti tornano su d'improvviso, fra i sobbalzi di un autobus. E ti scuotono l'anima, fino a farti perdere l'equilibrio”. Nessuna neutralità espressiva, dunque, nessun controllo sulle parole, che come diavoli escono dal cappello quando e come pare a loro, facendoci capire che più che parlare noi tutti *siamo parlati*, siamo prigionieri e ostaggi della nostra lingua, della sua stratificata, complessa, ambiguità verità. Questi romanzi vanno letti, gustati e studiati per la loro qualità stilistica. Anche se hanno contenuti forti, anche se sono romanzi “impegnati”, come si diceva una volta. Sono da leggersi, voglio dire, come romanzi storici. Ma sono forme letterarie. E – come mi ha detto una volta il grande teorico della letteratura Francesco Orlando – “ci sono cose che solo la letteratura può dire”. Comunque, detto questo, voglio dire anche che questo libro ha al suo interno – come ha detto Franco Fortini in un altro contesto – la sua giusta “carica di piombo”. E' un libro che, in questi tempi bui, ci parla e ricorda un'altra Italia, che deve risorgere.

Con questo romanzo inattuale, controcorrente, che parla di donne e di televisioni, perché al centro ci sono donne operaie che fabbricano televisori (e non donne-veline che nella televisione fanno le loro squallide comparse), Chiara Ingrao sembra guardare a quella che è stata definita tanto tempo fa la “*letteratura industriale*”.

Fu soprattutto Elio Vittorini a promuovere e ad approfondire la natura tematica e stilistica di questo aggettivo: “industriale”. La tematica industriale è, come si sa, anche il titolo di un saggio di Calvino, uscito sul “Menabò letteratura” nel 1962, intorno a tre libri: *Memoriale* di Volponi, *Una nuvola d’ira* di Arpino e *La vita agra* di Bianciardi, che avevano al centro la vita di fabbrica. Erano gli anni del *boom* economico, ma anche gli anni di una intensa progettualità sociale e politica. Erano, per molti di noi, gli anni pieni di sogni e di ideali della giovinezza. Erano gli anni dei “*Tempi stretti*” e delle “*Vite agra*”, gli anni delle grandi lotte, delle splendide utopie, di un mondo incasinato e generoso, aperto e vero, di slanci collettivi, di uomini politici di grande spessore umano, un periodo lontano anni-luce dall’universo di plastica e vuoto di oggi, un mondo che è stato anche quello della nostra giovinezza, un mondo forse un po’ ingenuo e massimalista, di cui non si può oggi non avere nostalgia.

Al centro di questi romanzi c’è la fabbrica. Così come lo era stata al centro di un romanzo ingiustamente dimenticato come *La ragazza di fabbrica* del pratese Armando Meoni. Come lo era stata al centro di alcuni racconti di Ada Negri, come lo è oggi al centro di un fortunato romanzo di una giovane scrittrice toscana, Simona Baldanzi, che ha pubblicato nel 2009 per Fazi un libro intitolato *Figlia di una vestaglia blu*. Ma bisogna risalire forse sino a Carlo Bernari, al suo romanzo *Tre operai* che è del 1934, per assistere alla fondazione di un legame stretto tra letteratura e industria, al di fuori del trionfalismo futurista. E’ lì che si comincia a mettere il dito sui nodi problematici della questione di “classe”.

Non voglio certo fare un quadro sulla “letteratura di fabbrica”. Voglio solo indicare alcune tappe letterarie di un percorso in cui va a confluire anche il nuovo romanzo di Chiara Ingrao, rivitalizzando la tradizione. A un certo punto, l’industria è diventata l’elemento dirompente nell’osservazione sociologica e antropologica dell’Italia moderna (come testimoniò il numero 3 della rivista «Il Menabò», nel 1961, un numero che fu interamente dedicato al rapporto tra letteratura e industria). Si metteva in luce con crudezza come la fabbrica creasse lavoro e benessere, ma fomentasse anche alienazione e nevrosi. Nel 1957 la narrativa di fabbrica era entrata nel vivo delle questioni con due libri usciti nei «Gettoni» di Vittorini: i racconti di Luigi Davì, *Gimkhana-Cross*, che rappresentavano la vita di fabbrica all’interno della Fiat, in una forma picaresca e avventurosa, e il romanzo di Ottiero Ottieri, *Tempi stretti*, che invece affrontava il tema da una prospettiva sociologica (ma penso anche a Ottiero Ottieri, del

Taccuino-industriale).

Bisogna poi ricordare anche una piccola tradizione legata all'esperienza della Olivetti, in cui la fabbrica veniva raccontata come modello di civiltà – penso in particolare alla Olivetti presente nei romanzi di Ottiero Ottieri, *Donnarumma all'assalto* (1959) e di Paolo Volponi *Memoriale* (1962). Questi romanzi di Ottieri e Volponi sono *romanzi di nevrosi*, con personaggi dominati dalla follia, che osservano il fenomeno dal basso, cioè dalla prospettiva operaia. Ma la situazione non muta se il "sistema olivettiano" viene osservato dall'alto, dal punto di vista dei dirigenti: penso al libro intitolato *Il congresso* (1963) di Libero Bigiaretti e al romanzo *L'amore mio italiano* (1963) di Giancarlo Buzzi, due libri molto diversi che narrano però di realtà simili, figlie dell'ipocrisia e dell'inquietudine morale. Mi viene in mente anche Vittorio Sereni che, con *Una visita in fabbrica*, racconta con una lunga poesia prosastico-discorsiva la sua visita guidata allo stabilimento Pirelli-Bicocca di Milano.

In *Vogliamo tutto* (1971) di Nanni Balestrini la fabbrica (la Fiat in particolar modo) diventa il luogo del conflitto di classe, durante la stagione dell'autunno caldo (1969), in cui le lotte operaie fanno da prologo al terrorismo. Il romanzo di fabbrica, all'altezza degli anni Settanta, modifica la sua prospettiva: non analizza più il lavoro industriale, ma la condizione operaia e quindi la sua rivolta, come avviene anche in *Tuta blu* (1978) di Tommaso Di Ciacula. Negli ultimi decenni del secolo, la situazione è cambiata e così gli scenari letterari che la ritraggono. Non esiste più la fabbrica, ma l'azienda, e così la letteratura della post-fabbrica racconta la fine del mondo industriale. Il romanzo emblematico di questa stagione è *La dismissione* (2002) di Ermanno Rea, che racconta la fase di smantellamento dell'Ilva di Bagnoli.

Ho fatto una piccola ricerca per contestualizzare il libro di Chiara Ingrao, e devo dire che non sono pochi i romanzi usciti negli ultimi decenni. Ultimo, ma non minore, il romanzo allegorico di Oddone Camerana *Il Centenario* (si riferisce al Centenario della fondazione della Fiat – 1899-1999), edito da Baldini e Castoldi, che narra, come dice la fascetta, “*una vicenda ambientata tra le macerie del capitalismo*”, una storia grottesca e corrosiva, scritta nel linguaggio stereotipato dei *managers*, che raggiunge a tratti effetti esilaranti degni di Carlo Emilio Gadda. Ho indicato solo pochi elementi, in maniera disordinata. Il quadro è naturalmente molto più ricco e articolato. Come non ricordare Primo Levi, lo scrittore (anche il “chimico-industriale”, come si definiva, secondo la sua prima e più importante professione), che ci ha dato, con *La chiave a stella*, la storia di Tino Faussone, operaio artigiano di ceppo piemontese, libero e sicuro della propria esperienza e capacità di lavoro, che se ne va per il mondo ad eseguire montaggi di tralicci industriali. Il libro di Levi, come scrive nella prefazione Corrado Stajano, è “*una sorta di odissea contemporanea e il protagonista è una*

specie di Ulisse che dall'India alla Russia, dall'Alaska all'Africa, gira con la sua chiave a stella ad alzare con i suoi tralicci un altro monumento, quello della moralità del lavoro". Si può dire che anche il libro di Chiara Ingrao, a suo modo, cerchi di fare un monumento alla dignità e alla moralità del lavoro operaio. Siamo davanti a un romanzo che non ha nulla di saggistico, anche se ha alle spalle anni di ricerche documentarie e soprattutto l'esperienza personale dell'autrice dentro un mondo che ha amato e che continua d'amare, quello degli operai metalmeccanici. Se dovessi ricordare un libro-saggio che potrebbe essere letto a specchio di questo romanzo, rimanderei, al bel libro di Robert Lumley, *Dal'68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, uscito da Giunti, qualche anno fa.

Vorrei ricordare anche che è stato istituito, se non sbaglio nel 2001, il prestigioso Premio Biella Letteratura e Industria, che premia alternativamente di anno in anno un saggio o un'opera di narrativa che abbia al centro proprio il mondo dell'industria.

Non è facile scrivere un romanzo avvincente, che ruoti intorno al mondo del lavoro. Ma c'è stata una tradizione importante all'interno della letteratura, anche solo a rimanere nell'ambito italiano. Una tradizione di letteratura operaista o comunque legata al mondo del lavoro. Ho fatto esempi di letteratura italiana, per non voler rimandare a esempi illustri in un orizzonte internazionale, fra cui spiccano i nomi di Faulkner e di Cronin. Cronin, appunto, il cantore della condizione dei minatori inglesi, che con le sue opere - *The stars look down (E le stelle stanno a guardare)* e *The citadel (La cittadella)* - ci ha dato due romanzi che furono popolarissimi negli anni 30-40. Per chiudere queste divagazioni storico-letterarie, voglio fare una citazione da Paolo Volponi: *"Il nostro è un Paese sgangherato, / ma non è ancora morto. E anche nella / cultura, nella letteratura [non è morto]; perché non / siamo tutto e soltanto nella televisione, / tutto e soltanto nella plastica. C'è ancora / molto che freme, frigge, farnetica....."*

Anche il libro di Chiara Ingrao, che racconta la vita delle operaie di una fabbrica romana di televisori, la Voxson, si prefigge di toccare tutta la tastiera della sensibilità "operaista" di quel tempo per certi versi eroico, attraverso un modello letterario sperimentale, che definirei di "narrativa integrale", una narrativa che vuole dare conto della complessità sociale, politica, umana dell'Italia di quegli anni coraggiosi e ambigui. E lo fa provandosi anche sul piano della sperimentazione linguistica e stilistica, che è uno degli aspetti più interessanti del libro: lo fa costruendo il romanzo, i suoi intrecci, la sua storia, attraverso un lungo monologo di 225 pagine di una donna, Francesca, che si guarda continuamente allo specchio dell'amica del cuore, Maria, l'operaia, il suo doppio, il suo idolo, il suo inferno e il suo paradiso, e lo fa attraverso un impasto linguistico vivo, parlato, un impasto di gergo romanesco e di gergo

politico. Perché questo romanzo è prima di tutto il suo stile. Ciò che colpisce è il modo in cui vengono narrate le vicende storiche e private di due donne che avevano vent'anni alla fine degli anni Sessanta. E' il trionfo della lingua parlata, con la sua "sgrammaticata grammatica" – come la chiamava il grande Meneghello – coi suoi "taglia e cuci", le frasi fatte, le imprecazioni, le invettive, le smoccolature, le tinte sboccate del popolo. Tutto passa e rivive attraverso il filtro del pensiero e attraverso le emozioni di Francesca, la protagonista, che rievoca e mette in scena, con un'immediatezza davvero bruciante, alcuni anni decisivi dell'epica operaia e studentesca di mezzo secolo fa. Ma il primo valore letterario di questo libro, nato da una tesi di laurea costruita intorno a interviste fatte a operaie degli anni Sessanta, un libro dunque costruito dentro un laboratorio raffinato di ricerche linguistiche sul dialetto romanesco, consiste, secondo me, proprio nel distacco da quella materia documentaria. Voglio dire che Chiara Ingrao ha fatto come il vecchio Goya che, dopo aver dipinto minuziosamente paesaggi e figure, prendeva un cencio bagnato e lo passava sul quadro per confondere e sfumare le linee e i colori. Così qui lo stile ha preso una sua autonomia. E' diventato una specie di vortice, una tromba d'aria che ha tirato su tutto, mescolando quel materiale storico e documentario agli umori ondivaghi di Francesca, alle sue risa e alle sue lacrime. Un libro che oggettivo e soggettivo insieme.

Dita di dama non è un saggio, è un romanzo, e non c'è nemmeno una briciola di saggismo o un grammo di ideologia ad appesantire la fabula, e forse proprio per questo riesce a rappresentare dal vivo e dal basso questo mondo della nostra giovinezza, enucleando involontariamente anche quegli elementi che anticipano con allucinata lucidità, soprattutto per contrasto, tratti essenziali di quella che sarebbe diventata la classe dirigente e politica della sinistra dell'epoca odierna.

Dico subito che ho avuto il privilegio di leggere questo romanzo prima che uscisse, grazie a Chiara Ingrao che mi mandò il manoscritto in visione per un parere. Ne rimasi molto colpita, ma devo confessare che il titolo, *Dita di dama*, non mi piacque. Mi sembrava un titolo ottocentesco, da romanzo d'appendice. Penso ancora che sia un titolo brutto, antico, fuori moda (così come ci si sente fuori moda e antichi quando si va a vedere le fotografie di noi in quegli anni, con le minigonne e gli atteggiamenti da controcultura). Ho pensato a lungo, sul perché Chiara Ingrao avesse scelto quel titolo, e ho pensato che in qualche modo quel titolo "la dice lunga", cioè dice che quell'operaia dalle mani di dama, è un *ibrido*, una figura che sta stretta dentro la sagoma offerta dall'ideologia. Dice insomma che l'ideologia totalizzante di quegli anni era una coperta troppo corta che lasciava comunque fuori dal quadro qualcosa. Eravamo davvero figure ibride, piene di contraddizioni, incastrate nel "dover essere"

dell'ideologia e dell'utopia sociale. E poi, a pensarci bene, se si fa una connessione intertestuale, si vede che l'ossessione delle dita, della mani, c'era già nell'altro libro di Chiara Ingrao, *Il resto è silenzio* (che invece è un bellissimo titolo che a me ha dato subito l'idea di una *sottrazione*: ciò che resta dopo una sottrazione o che resta fuori dal quadro). Riassumo il brano, lasciando a chi vuole, imbastire ipotesi interpretative. E' il punto in cui Musnida-Ismene torna nella sua Serajevo ancora assediata, lacerata, là dove è stata distrutta la sua famiglia per metà serba e per metà mussulmana; ci torna da sopravvissuta, "con le sue dita fragili, prive di futuro", con le sue dita ingombre di armi invisibili come arti-fantasma, quanto le armi che lei ha sempre rifiutate. Così Maria, con le sue mani gentili e curate, le sue dita di dama, e il suo seno esagerato, è sorella di Emma di *Tempi stretti* di Ottieri, ma anche di Albino Saluggia del *Memoriale* di Volponi, è consanguinea insomma di donne e uomini che cercano di reagire all'alienazione della vita di fabbrica, attraverso la consapevolezza della propria professionalità e attraverso una presa di coscienza politica. In tutti questi romanzi, anche in *Dita di dama*, si respira il clima a un tempo difficile e utopico, gonfio di futuro, in cui accanto alla crescente disumanizzazione del lavoro si profilano nuove forme di socialità e di lotta politica.

Al centro del romanzo di Chiara Ingrao, dunque, c'è la fabbrica. Ma mentre nei romanzi di Volponi e di Ottieri la fabbrica assumeva i connotati di un'entità umana e sovrumana, e veniva rappresentata a tratti come una specie di cattedrale, di divinità spietata e onnipotente, ecco che nel romanzo di Chiara Ingrao, dopo quasi mezzo secolo di distanza, la fabbrica diventa quasi il luogo mitico dell'emancipazione femminile e della presa di coscienza femminile, diventa lo scenario neutro e rumoroso di violente trasformazioni interiori. E sono queste trasformazioni interiori che vengono messe al centro della scrittura di Chiara Ingrao, una scrittura pur così ricca ed efficace sul piano storico, sociologico e antropologico, eppure tutta sperimentalmente divertita e divertente nel suo linguaggio tecnico-popolare-gergale, vivissimo e abilmente sgrammaticato (voglio dire un linguaggio riprodotto spesso foneticamente; per esempio, io ho diventa "ciò). Un romanzo vivo, parlato, con grandi scene di massa. A tratti sembra di leggere una sceneggiatura cinematografica. Già il cinema. Non sono molti i films dedicati alla classe operaia. Compare un po' in *Teorema* di Pasolini. Vi ricordate *La classe operaia va in Paradiso* di Elio Petri? Un film confuso e dolciastro. Mi ricordo cosa ne scrisse Natalia Ginzburg, in una memorabile recensione sulla "Stampa" del 15 maggio 1972. Ho ritrovato il ritaglio:

La classe operaia va in paradiso [...] in verità non mi piace affatto. In *Classe operaia* mi piace molto il personaggio della parrucchiera, e la fabbrica. Non mi piacciono né gli studenti,

né i sindacalisti, né il manicomio. [...] *La classe operaia* è un film pieno di qualità intelligenti, ma strabordante e in definitiva confuso. La confusione non è soltanto nella mente del protagonista e nei problemi insolubili che lo assediano. La confusione e il disordine stanno nascosti nella struttura del film. [...] In *Classe operaia* sono assai pesanti gli errori, le superfluità, i momenti morti. Mi chiedo cosa resterebbe di una storia così strabordante, sovraffollata e confusa, se non ci fossero a tenerla insieme le mascelle e la faccia di Gian Maria Volontè.

Nel romanzo-monologo di Chiara Ingrao non ci sono momenti morti. Ci troviamo davanti a un libro che si legge tutto d'un fiato. Ci narra una storia, dove tutto è vero. E' come vedere il film del nostro passato. Si vede sfilare davanti ai nostri occhi le assemblee di fabbrica, gli scioperi a gatto selvaggio, le manifestazioni, le cariche della polizia, le olimpiadi di Monaco, la strage di Piazza Fontana, le bombe sui binari, Lascia e Raddoppia, il compagno Feltrinelli che si fa saltare in aria su un traliccio dell'alta tensione, il governo Andreotti, il sequestro Moro, le canzoni di De Andrè, le minigonne e capelli cotonati, il trucco esagerato, la liberazione sessuale, la legge sul divorzio, il passaggio della fabbrica Voxson a una multinazionale, l'espansione del capitalismo, la mitologia operaista (da cui le donne però restavano un po' escluse), il "personale" che si fa "politico", la stagione dell'autocoscienza femminista, la girandola folle di giorni che sono – come si legge nel libro – "allegri e feroci, più veloci della luce".

Dentro questo romanzo-monologo, Chiara Ingrao deposita naturalmente pezzi della sua autobiografia, di sindacalista della FIOM, di organizzatrice delle 150 ore. Presta pezzi di vita sua e si nutre di pezzi di vita delle altre sue donne ribelli – da Maria alla Paolona, dalla Arossetta a Ninanana, da Mammassunta alla zia Rita – fa coro insieme alle sue "donne ribelli", donne vere, come si capisce dalla fotografia di copertina (*Roma anni Settanta. Operaie della Voxson*). Cito l'attacco: "Operaia. Era bastata quella parola, a farle crollare il mondo addosso. *Operaia*"...L'operaia, Francé. L'operaia!! Digli di no, ho detto io. Rifiutati".

Al di là dello spaccato storico, riuscitissimo, proprio perché intriso di lacrime e di risate, di chiacchiere fra donne e di ironia, c'è una storia d'amore fra Peppe, "il marcatempo" e Maria, ma c'è anche la storia d'amore e d'amicizia fra Francesca e Maria. E anzi devo dire che fra tanto trambusto, di manifestazioni e incidenti sul lavoro, di fughe al Sud e di assemblee operaie, si aprono delle larghe oasi di pace, dove anche la scrittura si rallenta. Sono le scene del bagno serale nella vasca con il bagnoschiuma Badedas, con Francesca che insapona la schiena di Maria, ammirando la bellezza straripante dell'amica, e la scena veramente da idillio delle due amiche sulla terrazza in cima alla casa popolare della periferia romana, mentre guardano le stelle, facendo il verso al *Piccolo Principe* di Saint Exupéry: un bambino e due

bambine persi a vagare fra gli asteroidi, fra i deserti iridati di polvere cosmica. Un idillio, appunto, fuori dalle stragi infinite della grande Storia, un idillio che vuole anche richiamare l'attenzione di tutti noi sul "rispetto della nostra storia", che non è – scrive Chiara Ingraio - solo una lunga fila di morti ammazzati e di fallimenti. Infatti, aggiunge: "Serve a questo portarsi dietro quell'incredulità di allora". Ecco, bisogna recuperare e portarsi dietro – come ci suggerisce questo libro – "l'incredulità di allora". Per ritrovare la speranza e le strategie per tornare a vincere. Perché questo libro forte e inattuale, divertente e angosciante, ha una morale implicita che serpeggia di pagina in pagina. Una morale che diventa lampante a pagina 73, quando si legge questo: "Hanno sparato anche sui nostri ricordi".

Ernestina Pellegrini